

## 9. Vittorio Emanuele abbandona Torino e va a Firenze

Ottenuto lo scopo inteso, di fare un solenne oltraggio al Re, per forma che apparisse di ciò colpevole la città tutta, i sommovitori e caporioni del tumulto (che dal loro dialetto si conoscano per Lombardi, Toscani e Romagnuoli) si trassero indietro e si dileguarono, e tutto rientrò in perfetta quiete; benchè molti degli abbiotti esecutori di quell'infamia debbano stare in gran timore di andare a raggiungere in carcere la cinquantina di loro complici, che dalla Guardia nazionale furono arrestati quella sera stessa.

La mattina del giorno 2 si tenne Consiglio de' Ministri, al quale presiedette il Re. Fu anche notato uno scambio frequentissimo di dispacci fra Torino e Parigi, e ben presumevasi che la cosa non correrebbe liscia liscia; ma niuno si aspettava che si afferrerebbe questa occasione per compiere di subito il trasferimento della Corte a Firenze. Eppure questo fu fatto, e lasceremo qui parlare l'ufficiosa *Opinione* del sabato 4 Febbraio.

Leggesi nelle ultime notizie della *Gazzetta ufficiale* d'oggi, 3: «Questa mattina, alle ore otto, S. M. il Re è partito da Torino per Firenze, accompagnato da S. E. il presidente del Consiglio de' Ministri, «generale La Marmora.» Iersera avevamo già fatto stampare lo annunzio della partenza, ma non essendone ancor fissata l'ora, ci parve preferibile di ritirarlo. Non possiamo tuttavia celare, che quando ci fu recato, ci assalse un sentimento di profonda mestizia. Ben sapevamo che il giorno, in cui Vittorio Emanuele avrebbe stabilito la sua Corte in Firenze, si avvicinava, e che pochi mesi da esso ci separavano; ma ci pareva che quel giorno, doloroso per tutti, pel Re e per Torino, sarebbe stato del pari un'occasione propizia per uno scambio più solenne di testimonianza di quel vicendevole affetto, che strinse e stringerà mai sempre Torino alla Casa di Savoia.

La partenza di S. M. è stata invece anticipa di alcuni mesi, ed avvenne pochi giorni dopo scene di grave scandalo, come scrisse la *Gazzetta ufficiale*. Torino *non poteva essere resa solidaria di fatti ignobili*, contro cui era la prima a protestare; non poteva essere accusata di eccessi, contrarii alle sue abitudini ed a' suoi sentimenti, e che basterebbero ad oscurar la fama della più benemerita fra le città. E però si aspettava dall'universale di vedere il Municipio separare la causa di Torino da quella degli agitatori, che cercarono di comprometterla; e di leggere all'indomani sugli angoli della città un proclama del Sindaco, il quale press' a poco dicesse: «Torinesi! Scene riprovevoli accaddero iersera in piazza Castello nell'intento di intorbidare il ballo della Corte. La notizia di fatti tanto sconvenienti ha profondamente commossa la città e destato in tutti gli animi la più viva indignazione. La giunta municipale, interprete dei sentimenti nobili e generosi di Torino e del suo affetto tradizionale ed inalterabile attaccamento al Re ed alla R. Casa di Savoia, si è affrettata a presentare a S. M. l'espressione del suo cordoglio e rammarico per atti, che Torino disapprova e condanna.»

«Ma la Giunta nè ha chiesto di essere ricevuta dal Re, nè ha creduto opportuno di fare alcun proclama. Solo mercoledì pubblicò un indirizzo di ringraziamento alla guardia nazionale, nel quale è una lontana allusione a' disordini successi, e che non poteva soddisfare nè la Guardia nazionale nè la cittadinanza, nè il Governo.

Quest'attitudine del Municipio non può non essere spiaciuta al Ministero, il quale, nel desiderio di evitare ogni cagione di nuovi malumori e contrasti, e di mantenere, come è suo obbligo, incolume la dignità della Corona, ha perciò consigliato S. M. il Re di recarsi più presto a Firenze.

Noi non sapremmo addurre altra ragione plausibile della partenza di S. M. E non abbiamo voluto tacerla, affinchè la grave notizia non induca il resto d'Italia e l'estero nel timore, che il Re non fosse più sicuro in Torino, o che Torino fosse in preda di un'agitazione febbrile e minacciosa. Chi facesse questo giudizio calunnierebbe Torino. Il Re era e sarebbe sempre sicuro in questa città, indissolubilmente a lui congiunta da sinceri affetti e da molte memorie di vicendevoli gioie e di dolori. Torino è ritornata nella sua calma ordinaria e niuna città potrebbe avere un aspetto più tranquillo. Questa non è adulazione, ma una verità, della quale possono recar testimonianza i forestieri che ci abitano e la stessa diplomazia. Torino non può al certo veder allontanarsi dalle sue mura il Principe, che essa ha ognor accolto colle più spontanee acclamazioni senza sentirsi compresa di dolore. Ma Torino, come ha circondato del suo affetto il Re quando dimorava in questa sua Reggia, così lo seguirà col pensiero e coi voti, ovunque si rechi, Torino sarà sempre uno dei baluardi inespugnabili della monarchia di Savoia e dell'indipendenza ed unità d'Italia. Quest'è la nostra fede.»

Se abbiam capito bene, questo vuol dire che il Governo chiedeva che il Municipio di Torino, se non voleva rendersi in colpa di quei misfatti e chiederne perdono, almeno dovesse farne un solenne atto di riprovazione, rinnovare gli attestati di omaggio e devozione al Re, e così soggettarsi ad ammenda onorevole. *L'Opinione* ci fa sapere che il Municipio non credette di doversi arrendere a tali desiderii, e che perciò il Re offeso abbandonò Torino. È atto di buona politica il mettere fuori codeste cose? Sel vegga *l'Opinione*.

Il Municipio credette di dover soltanto pubblicare, alli 3 Febbraio, il bando seguente, sotto la data dal 31 Gennaio, alla Guardia nazionale: «La Giunta municipale adempie al debito di rendere grazie alla Guardia nazionale per le novelle solenni prove che in questi ultimi giorni ha dato del suo affetto al paese e della sua devozione alle patrie istituzioni. La nostra città, che riprova pur sempre gli atti che trascorrono a disordini, tornata ora all'usata calma, divide e le attesta questi sentimenti di gratitudine. In siffatta unione di affetti e di propositi sta il pegno migliore per tutti di un sicuro avvenire».

Se fu scritto alli 31, perchè questo bando non fu pubblicato che quattro giorni dopo? Il *Diritto*, n.° 34, ce ne racconta la storia, che è degna di essere saputa, e spiega la partenza del Re.

«Ci si assicura che il Ministro degl'interni, martedì scorso, scrivesse al Municipio una lettera assai irosa e adeguatamente sgrammaticata, colla quale dolevasi, che la rappresentanza della città non fosse intervenuta al ballo di Corte; affermava che quell'assenza era stata con dispiacere notata; e chiedeva che il Consiglio comunale, con un atto solenne, se ne scusasse con chi di ragione e riprovasse le dimostrazioni di lunedì sera.

Ci si volle anche asserire che, oltre quella lettera ufficiale, si facessero pratiche officiose e confidenziali, per indurre a siffatte deliberazioni il Municipio; e fu forse nella speranza di aver ottenuto tale intento, che la *Gazzetta Ufficiale* ebbe la presunzione di affermare, che *tutta la città riprovava quei fatti*.

Ma il Municipio non potè aderire alle richieste del Governo, benchè fossero, si assicura, sostenute da non oscura minaccia di scioglimento.

Adunatosi, prese il partito di pubblicare il manifesto citato sopra in ringraziamento alla milizia nazionale, nel quale il pubblico ha potuto facilmente notare quanto fosse vaga e indefinita la frase che si riferiva alle dimostrazioni. Il Governo ha avuto così un'altra dura lezione dal Municipio di Torino. È un notevole esempio, che non vuoi dimenticare.»

La mattina adunque del 3 Febbraio, S. M. il re Vittorio Emanuele II uscì dalla Reggia de' suoi antenati, per non tornarvi forse mai più, movendo in quattro carrozze di Corte alla volta di Moncalieri, accompagnato da' suoi ufficiali d'ordinanza di servizio, e da quello stesso Alfonso La Marmora, che nell'Agosto del 1848, con un drappello di valorosi bersaglieri, salvò il re Carlo Alberto da' furori de' Mazziniani lombardi in Milano, e lo scortò, sano e salvo, fino ai confini del Piemonte.

Procedendo per la via detta di Po, scontratosi in una processione che accompagnava il SS. Sacramento, il Re fece fermare le carrozze, scendere a terra i lacchè, e, prostrato ne' ginocchi sui cuscini della sua vettura, ricevette la benedizione ed adorò il Re dei re, dalla cui mano si danno e si tolgono i scettri e le corone, e la cui volontà è il solo saldo fondamento delle dinastie.

Quindi, dopo breve sosta a Moncalieri, salì in un convoglio speciale della ferrovia, e si condusse per Parma, Reggio, Modena e Bologna a Firenze, dove giunse la sera dopo le ore 10.

Naturalmente il Ministero avea dato avviso in quelle città del passaggio del Re; e tutto era disposto perchè le ovazioni delle province *annesse* lo compensassero dei dispiaceri avuti nell'abbandonata Capitale.

Ma in Firenze si trovò attelata tutta la Guardia nazionale e la guarnigione; le autorità locali stavano aspettando il Re alla stazione, ed una folla numerosa di popolo accompagnò la vettura reale fino al palazzo Pitti, con bandiere e fiaccole e plausi calorosi.

Il Re uscì dal balcone del palazzo a salutare quella moltitudine, quindi si ritrasse a gustare il necessario riposo.